

Perché abbiamo tutta questa paura dei referendum?

di Anna Chimenti

Tanto poté la paura del referendum che alla fine lo Stato spenderà quattrocento milioni di euro in più, pur di non farlo votare nello stesso giorno delle elezioni europee e del primo turno delle amministrative. E per accorparlo al ballottaggio (21 giugno) occorrerà una nuova legge, perché quella in vigore prevede che il voto referendario si tenga in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno.

Rinviata lo scorso anno a causa delle elezioni anticipate, la consultazione promossa dal Comitato Segni-Guzzetta sulla legge elettorale, resta la grande incognita della politica italiana. Pesa il ricordo dei due referendum elettorali del '91 e del '93, che segnarono convenzionalmente la caduta della Prima Repubblica e l'inizio della "rivoluzione italiana". Ma ancor di più il rischio, in caso di vittoria dei Sì, che il Paese si ritrovi di colpo con un nuovo sistema, articolato solo su due listoni e su una sorta di convivenza forzata, o bipartitismo obbligato, diverso da quello tendenziale inaugurato da Pdl e Pd nel 2008.

Un bel problema, per Berlusconi e Franceschini. Il primo infatti non riuscirebbe mai a convincere Bossi a marciare, sia pure formalmente, sotto le insegne azzurre. E il secondo avrebbe un bel da fare a convincere i già riottosi capicorrente del suo partito ad accompagnarsi, non solo a Di Pietro, ma anche ai vecchi alleati della sinistra radicale.

Al tempo della raccolta delle firme tra i promotori figuravano ministri ed ex ministri come Arturo Parisi, Giovanna Melandri e Stefania Prestigiacomo, vicecapigruppo come Gaetano Quagliariello e Italo Bocchino. Poi, a poco a poco, la vituperata legge "porcata" del leghista Calderoni non è più stata considerata un disastro, come ai tempi dell'approvazione, ma un comodo ripiego. Anzi, il primo a riscoprirlo e a farne un fattore fondativo del Pd come partito "a vocazione maggioritaria", è stato, l'anno scorso, Walter Veltroni.

Due grandi partiti (Pdl e Pd) in grado di contendersi da soli o quasi – non all'interno di coalizioni rissose – il governo; e di concentrare l'ottanta-novanta per cento dei posti in Parlamento, lasciando spazio tuttavia a due o tre partiti minori (Lega, Udc, Italia dei Valori, che tuttavia s'è coalizzata con il Pd), ma abbastanza forti da superare la soglia di sbarramento. Questo il risultato uscito dalle elezioni del 2008.

Ma adesso che si tratterebbe di fare il salto definitivo, verso il bipartitismo senza aggettivi, le perplessità, soprattutto dei parlamentari in carica, si fanno sentire. Eletti con le liste bloccate, arrivati in Parlamento su un tappeto volante e in pratica nominati dai loro leader, deputati e senatori non hanno alcuna voglia di rimettere in gioco la posta a inizio legislatura. Se il referendum passasse, sarebbero gli elettori a imporre una nuova modifica della legge elettorale. E di conseguenza, come accadde nel '94, dopo il referendum del '93, appena approvata la legge, si dovrebbe andare a nuove elezioni.

Al di là della convenienza che Berlusconi potrebbe trarne, cogliendo l'opposizione nel bel mezzo della sua crisi più difficile e rafforzando la vittoria già ottenuta l'anno scorso, è evidente che in questo momento tutti preferirebbero evitare il referendum. La via più facile, com'è sempre accaduto negli ultimi dieci anni, sarebbe quella di fare in modo che non fosse raggiunto il quorum della metà più uno degli aventi diritto al voto necessario per la validità del voto. Se il referendum fosse votato da solo, in una calda domenica estiva, questa eventualità non sarebbe da scartare.

Ma qui scatta la questione dei costi posta dal Comitato promotore. Perché infatti, in una tornata elettorale che prevede già due appuntamenti (elezioni europee con il primo turno di amministrative e a seguire il ballottaggio), si dovrebbe fissarne un terzo? Stando ai calcoli del sito di informazioni economiche "La voce. Info", l'abbinamento del referendum alle europee porterebbe

un risparmio di oltre quattrocento milioni, mentre quello con il ballottaggio soltanto 87 milioni. Ma la preoccupazione del governo per l'eventuale raggiungimento del quorum (e la conseguente, probabile, vittoria dei Sì) ha portato il ministro dell'interno Maroni a proporre piuttosto l'accorpamento dei voti referendario con i ballottaggi, a cui è prevista la partecipazione del solo 23 per cento del corpo elettorale (11,5 milioni di cittadini).

L'astensionismo, o lo spirito di contraddizione dell'elettorato, avranno un peso molto importante come già nel '91, quando i leader della Prima Repubblica consigliavano di disertare le urne e l'affluenza invece fu molto alta. Ma negli ultimi anni, a partire dal '97, e fino al 2005, nelle 21 consultazioni referendarie per cui s'è votato il quorum non è stato mai raggiunto. Ed è su questo che contano gli avversari del referendum elettorale, giocando sulle date per tentare di farlo fallire. Anche se a scapito delle casse dello Stato.

E pensare che alla Costituente, quando Togliatti ed Einaudi si scontrarono proprio sulla materia referendaria, per convincere il leader del Pci, che si preoccupava del possibile uso ostruzionistico o strumentale del voto popolare in contrapposizione con quello del Parlamento, il futuro primo Presidente della Repubblica obiettò che "il referendum comporta ingenti spese e nessun partito vuole sprecare denaro".